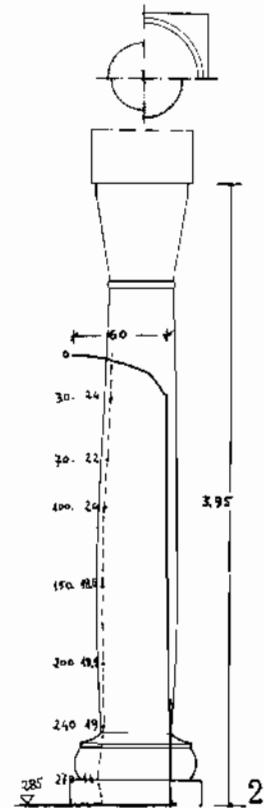


Nuove considerazioni sulla chiesa di San Sisto a Viterbo scaturite dalla analisi della sua cripta*

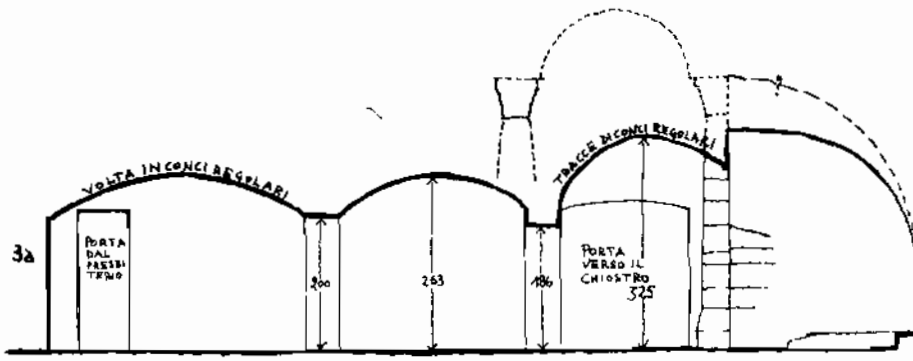
La problematica che una lettura della chiesa di S. Sisto a Viterbo impone all'osservatore, deriva dalla sua spazialità non omogenea (fig. 1), dal contrasto tra le tozze colonne dalla marcata *entasis* nelle navi e il forte slancio dei pilastri circolari nel presbiterio, dal confronto tra la frenata ed incerta espressività dei capitelli delle prime con l'incisivo disegno caratterizzato dal lavoro di trapano nei capitelli e cornici (ad esclusione delle rozze mensole sui tre lati della botte principale otticamente fruibili dalle navi) della zona presbiteriale, dalla dissonanza tra le due parti giustapposte, riconoscibili all'esterno come incastro di due volumi, uno longitudinale e uno verticale, tra i quali emerge lo slancio mozzato del campanile.

La chiesa di S. Sisto si presenta alla storia tramite un documento del 1068, in cui il vescovo di Tuscania conferma la concessione, già in passato accordata « *quibusdam presbiteris* », che « *sequentes canonicam auctoritatem... operam dederunt, canonicam inierunt* » (1). La chiesa era titolata alla Trinità, a Maria, a S. Sisto e S. Marco; mentre il culto di quest'ultimo santo è antichissimo e diffuso ovunque, la dedicazione alla Trinità e a S. Sisto, particolarmente in uso presso le popolazioni Franche, appoggerebbero l'ipotesi dell'esistenza di un legame coi secoli della fine della dominazione longobarda e con l'impero carolingio. Infatti se documenti della fine dell'VIII secolo ricordano il vico Quinzano, localizzabile in una zo-



na limitrofa all'attuale chiesa di S. Sisto, non è da escludere che questo vico possedesse una chiesa che potrebbe identificarsi con una prima fase costruttiva di S. Sisto; il fatto che quest'ultima non sia menzionata dalla bolla di Leone IV (850 c.) non preclude tale ipotesi, in quanto il documento oltre alle chiese esplicitamente ricordate poneva sotto la tutela del Vescovo « qualunque altra chiesa e monastero, si esistenti che da costruirsi ».

Di Sisto II è conservata come reliquia un piede e la testa; non sappiamo come questa ultima importante porzione sia pervenuta alla chiesa, anche perché dagli annali di Erstein sappiamo che il corpo di Sisto II (probabilmente una parte) fu donato da Leone IV a Irmengarda, moglie di Lotario, mentre Onofrio Panvinio ci dice che il corpo di questo papa martire è conservato a Ro-

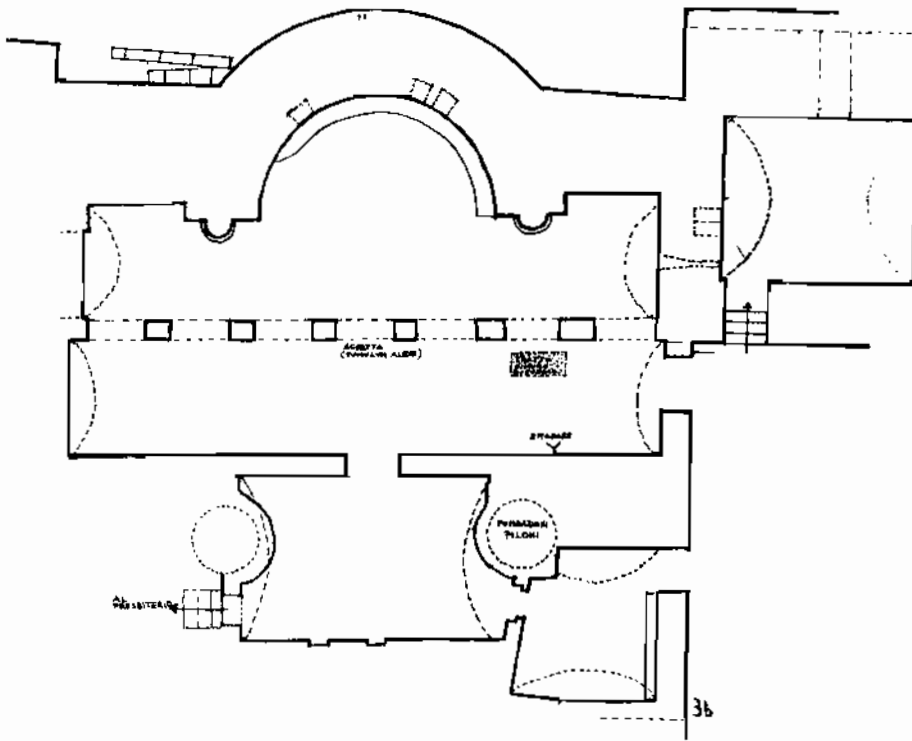


ma tra i corpi dei primi dieci pontefici.

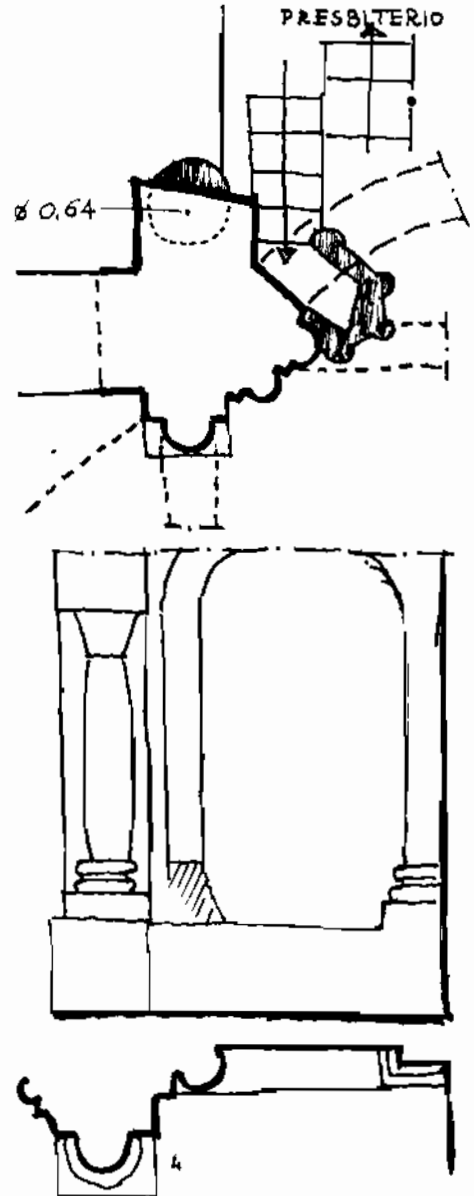
L'esistenza di un ambiente quasi allo stesso livello delle navi, sotto l'attuale presbiterio, al quale si accedeva scendendo dal piano di quest'ultimo, e comunemente definito « cripta », potrebbe ricollegarsi alle strutture più antiche di S. Sisto. Infatti vi è presente un'abside alta m. 3,25 e ampia 5,60 su una larghezza complessiva di 13,70 e una profondità di 13 metri, compresa la stessa abside. Il catino di quest'ultima, impostato a circa 1,50 metri di altezza e troncato dalla successiva struttura del pavimento del presbiterio, è affiancato da « semicolonne » realizzate in conci affiancati, con la stessa giacitura di quelli di parete.

La presenza delle « semicolonne » che hanno le stesse dimensioni e la pronunciata *entasis* di quelle del corpo anteriore della chiesa (fig. 2), al quale si ricollegono ripetendo

l'intervallo medio senza scarti, inviterebbero a considerare l'eventualità di una chiesa a dieci arcate in una sua fase costruttiva. Però l'abside in fondo, il cui cervello del catino finiva all'altezza dell'imposta degli archi, risulterebbe troppo bassa rispetto all'attuale alzata delle navi. È più probabile l'identificazione della « cripta » con i resti di una chiesa precedente alle mura urbane di Viterbo (che si piegano in prossimità di essa) i cui elementi architettonici furono riutilizzati nel rifacimento di una seconda chiesa comprendente le navi attuali con un'abside nel vano dell'odierno arco di trionfo. In questa circostanza la « cripta », a cui fu creata poi una porta d'accesso sulla parete adiacente al chiostro, fu forse trasformata in oratorio o in « *carcerem* » per la chiusura spontanea; in seguito dopo il rialzo del presbiterio per l'ampliamento della chiesa fu utilizzata come luogo di sepoltura (figg. 3a, b).



Una fase costruttiva della S. Sisto che esclude l'area occupata dalla « cripta » è riscontrabile dall'analisi di alcuni elementi, quali una cornice a mezzo toro formante due tratti spioventi, le tracce di incasso delle tegole e un piccolo oculo, visibili guardando dal presbiterio verso le navi, al di sopra dell'arcone creato successivamente « in breccia » per fondere queste due parti.



Ne risulta una chiesa con le tre navi odierne, che terminava con un'abside, eliminata per la costruzione successiva del presbiterio e in fondo alle navatelle con due crociere (fig. 4); su quella destra si erge il campanile (oggi a due ordini) che nel lato che guarda « dentro » ha la trifora otturata dal corpo presbiteriale. Ma il campanile, che ci appare architettonicamente legato al corpo della « seconda » chiesa, presenta pietre in blocchi molto lunghi

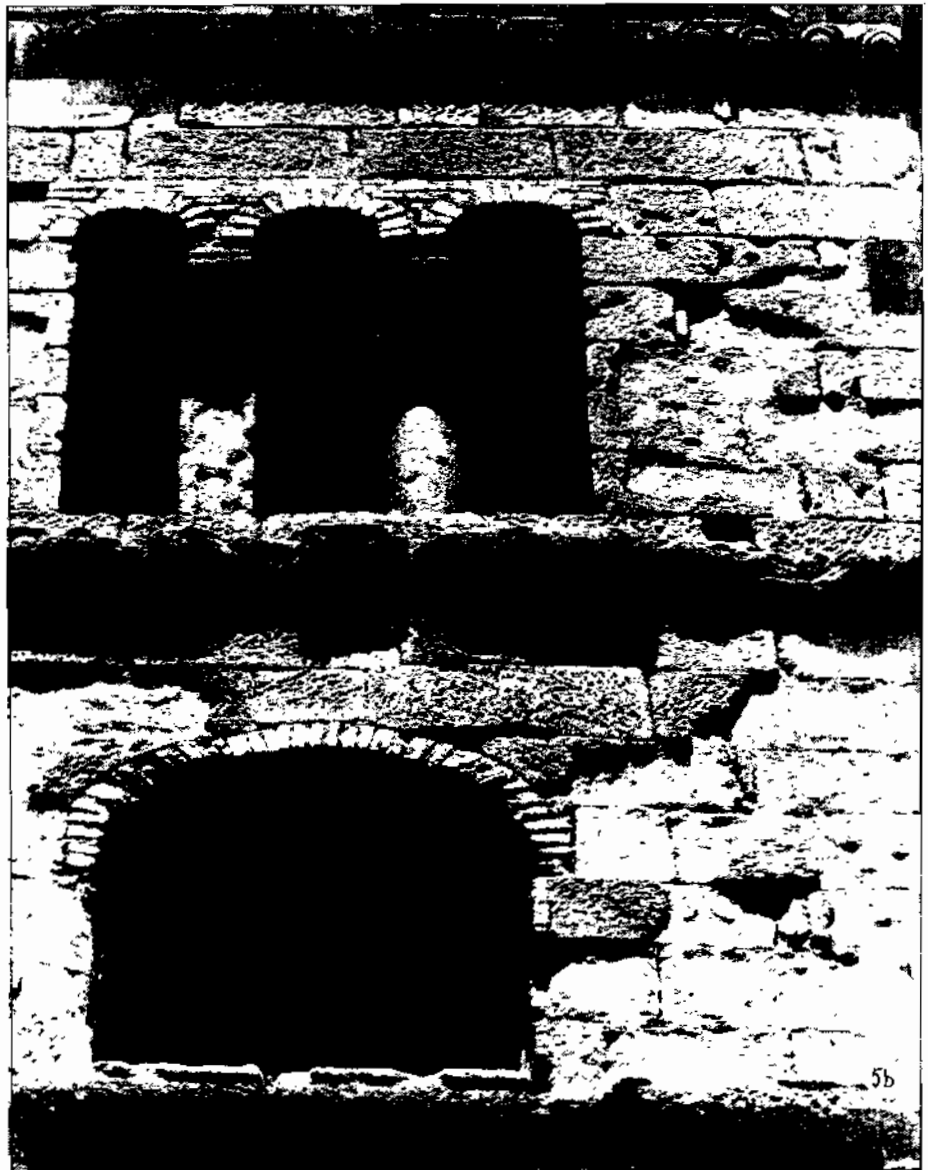


e grandi, con particolare trattamento della faccia vista, che lo accomunano alle parti basse della « cripta »; inoltre la sua cornice più alta è trattata con un motivo schematizzabile a « ovoli » che si relaziona direttamente con quello presente nella lastra basamentale dell'antico altare « a cassa », il cui disegno e intaglio delle decorazioni rimandano come termini cronologici ai secoli VIII-IX e in particolare ricordano alcune opere di oreficeria longobarda e il campanile del duomo di Bormarzo (figg. 5 a, b, c).

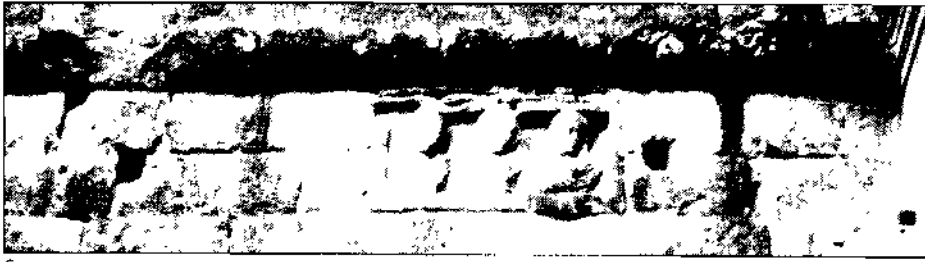
Nella « seconda » S. Sisto, che coincide con il corpo anteriore della chiesa odierna, notiamo una anomalia negli archi dell'ultima campata prima del presbiterio, che ci appaiono notevolmente contratti in ampiezza rispetto agli altri; il che appoggerebbe l'ipotesi di una chiusura ad abside intervenuta su una scansione regolare preesistente.

Se la dedicazione a S. Marco, ricordata nella pergamena del 1068, potrebbe essere rintracciata nelle faccie del capitello della prima colonna entrando nel lato sinistro, dove sembrano rozzamente scolpite le figure di leone, simbolo di questo santo, il corpo a tre navi della chiesa che vediamo oggi, che per semplicità chiamiamo seconda fase costruttiva, con probabilità è immediatamente successivo alla costruzione del primo tratto di mura urbane, avvenuta alla fine dell'XI secolo, e condizionata dalla chiesa preesistente; probabilmente coincide con la

assunzione del fonte battesimale e del titolo di parrocchia concesso sotto Pasquale II (1099-1117).



Anche per quanto riguarda il successivo intervento nella chiesa con la costruzione del presbiterio a tre absidi (di cui solo la maggiore denunciata all'esterno delle mura), che investe l'area occupata dalla « cripta » a un livello superiore, non abbiamo dati sicuri. L'esplorazione da me fatta nell'ambiente a questo sottostante avrebbe potuto dare risposte precluse a studiosi quali Tito Egidi che nel 1888 si augurava di poter « una buona volta penetrare nel sotterraneo, sapendosi, per mezzo di alcuno dei canonici della chiesa, che prima del 1870 ogni anno vi scendevano per L'ufficio dei Morti, come ivi esista una antica c-pigrafe, poco decifrabile allora per difficoltà del carattere, ma più ancora pel debole chiarore delle torce e per la fretta e la ripugnanza dei cadaveri, la quale forse sarebbe l'unico sussidio contemporaneo da cui poter in modo assoluto stabilire



5c



6

l'epoca della fondazione del presbiterio»; e il Battisti: « alla cripta si accede dal lato sinistro del presbiterio. Per i lavori in corso era costantemente murata durante i miei viaggi a Viterbo, né ho potuto trovarne descrizione... » (2).

Sono riuscito finalmente a rintracciare l'iscrizione, incisa in caratteri abbastanza leggibili su più conci del muro che sostiene le volte a botte; purtroppo essa mi si è presentata con sfaldature recenti in vari punti che impediscono la lettura del testo. Se l'epigrafe intatta avrebbe indicato con certezza la data dell'ampliamento della chiesa, quello che rimane di essa la può solo suggerire con minor margine di incertezza dall'analisi dei suoi caratteri (fig. 6), ascrivibili tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo.

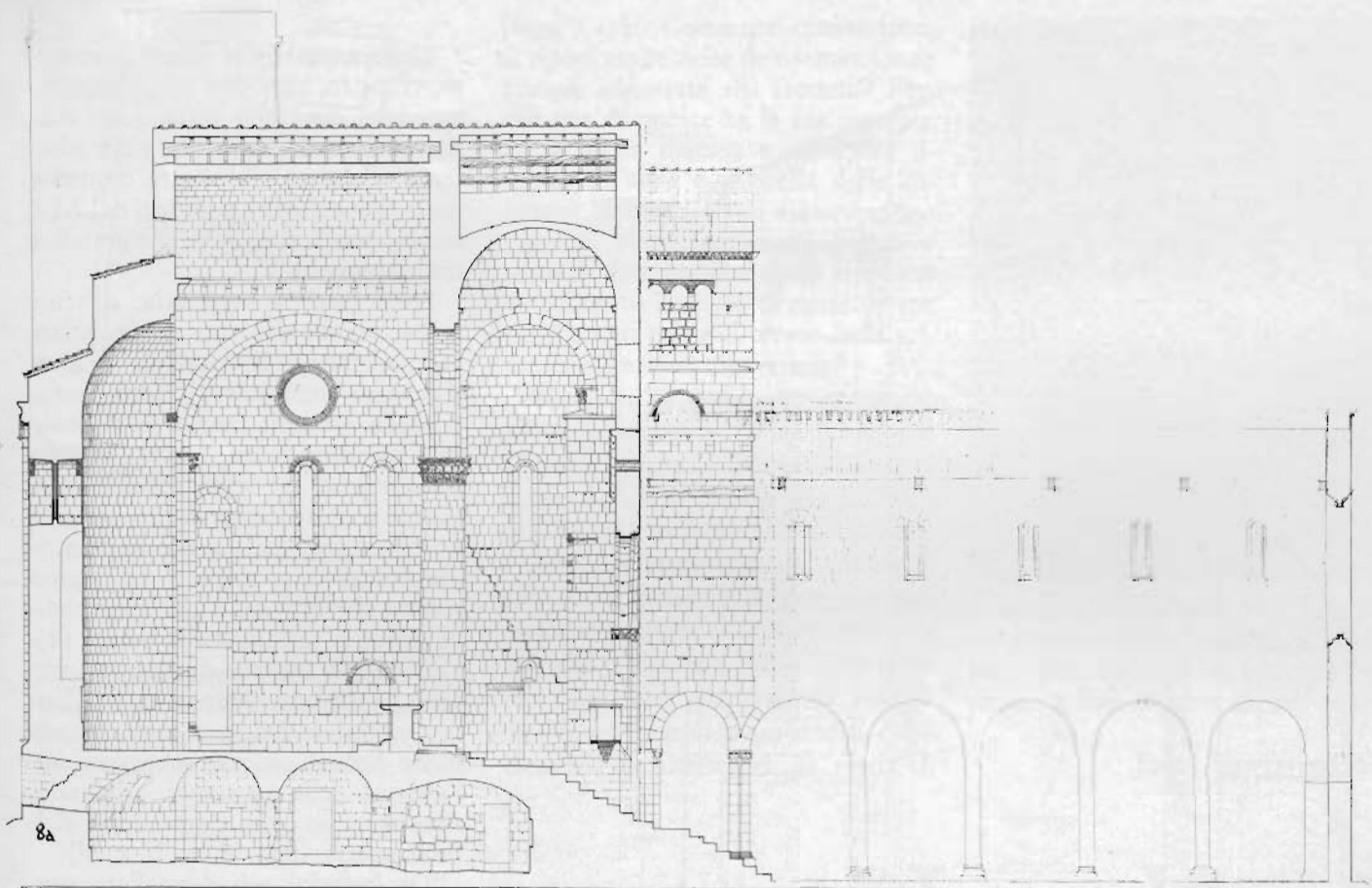
Nella « enfatica » configurazione spaziale del presbiterio giocano un ruolo predominante i due pilastri cilindrici alti 9 metri, con 1,40 m. di diametro e capitelli circolari decorati a tre fasce di foglie d'acanto



7

lavorate a trapano. Le volte a botte che in essi convergono, di dimensioni diverse e in direzioni scontrate, tramite il calibrato gioco delle fonti di illuminazione si legano spazialmente alla parete di fondo che degrada tramite un complesso sistema di risalti di pilastri addossati per lo arrivo dei due arconi che partono dai sostegni cilindrici, inquadrando l'abside centrale impostata a pieno centro, alla quale si affiancano due absidiole impostate in pianta su archi di circonferenza.

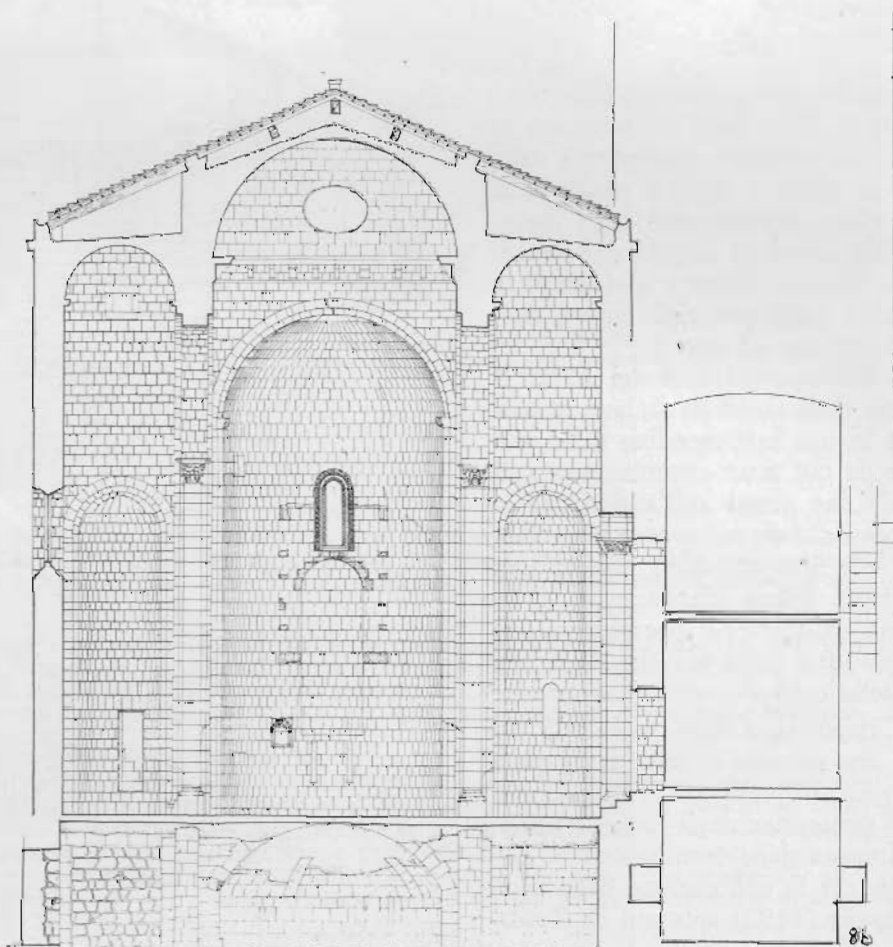
Le tre botte parallele scaricano incontrandosi su due arconi quasi alla stessa linea di imposta; una particolare importanza è data alla centrale, più grande, differenziata da una cornice su tre lati, sorretta da mensola (fig. 7). La botte trasversa, la cui estensione è pari alla luce di quella centrale, risolve la sua connessione con le due botte minori (che corrono per la profondità del presbiterio) tramite un arco che, dovendo avere il colmo della quota di appoggio nella zona delle botte più piccole, immette nel sistema una sorta di pilastro che scarica da un lato sul sostegno cilindrico, dall'altro verso la parete dell'arco di trionfo; sono anche ribadite le proiezioni sul muro degli elementi portanti tramite lesene con capitelli e basi.

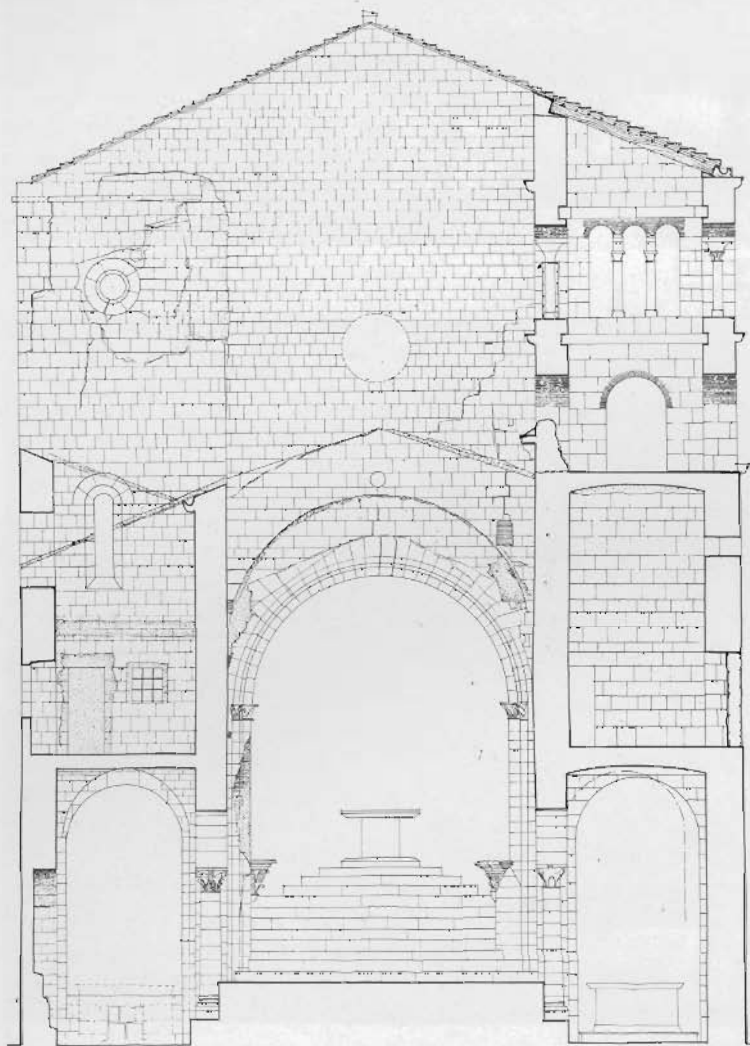


L'uso di elementi immessi a risolvere nodi dovuti all'incontro di volte ed archi con luci diverse e a quote differenziate è riscontrabile comunemente soprattutto nel romanico della Francia meridionale, dove un certo rispetto per i canoni « classici » portava a ricucire tutto l'organismo architettonico secondo una precisa logica formale e strutturale. Inoltre la giustapposizione di due parti, le navi con il corpo più massiccio del presbiterio, è comune nelle chiese normanne dell'Italia meridionale e della Sicilia. La spazialità del presbiterio di S. Sisto si inserisce nella più vasta esperienza europea francese e tedesca. Questo fatto può essere spiegato con la frequente presenza a Viterbo di imperatori tedeschi, da Enrico IV a Federico II (vi è notizia della donazione a S. Sisto da parte di quest'ultimo di una campana proveniente da Nola) (3); né mancano documenti e testimonianze di privilegi speciali concessi alla città, scaturiti da legami politici e personali con Viterbo. Basti ricordare la costruzione di palazzi, tutti distrutti, residenze imperiali in tempi successivi: quello degli Alemanni sulla piazza della Rocca, quello che sorgeva probabilmente nei pressi di S. Maria delle

Fortezze e infine un vero e proprio castello, sotto porta della Verità, fatto radere al suolo dal cardinale

Raniero Capocci che condusse un tratto di mura urbane sull'area da esso occupata.





Degli annessi alla chiesa (convento, chiostro, ricovero dei pellegrini, ospedale, ecc.) non resta quasi nulla; anche dell'aula a due navi adiacente alla navatella destra costruita tra la fine del XIII e gli inizi del XIV secolo, non restano che dei grandi e ricchi capitelli.

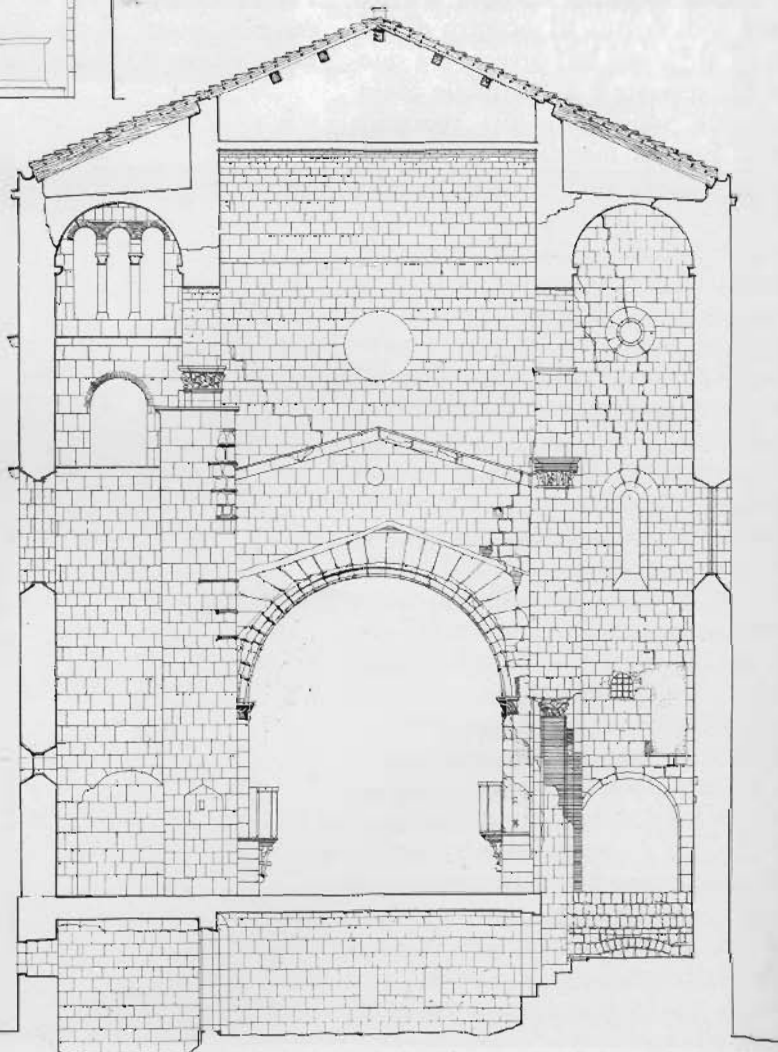
Sulla facciata originaria, distrutta dai bombardamenti, si riscontrano elementi caratteristici dell'architettura lombarda: il forte motivo delle arcatelle cieche su mensole in corrispondenza della navata principale e le semicolonne accoglienti il sottostante risalto ad arco a tutto sesto, dalle quali si dipartivano ulteriori arcatelle di più ampio respiro che finivano sulle semicolonne poste ai terminali del fronte (4).

Abbiamo tentato di circoscrivere alcuni problemi inerenti il S. Sisto cercando di individuare fatti costruttivi e formali, spesso ostacolati dall'assenza delle murature originarie, ricostruite in gran parte dopo l'ultima guerra (figg. 8, a, b, c, d).

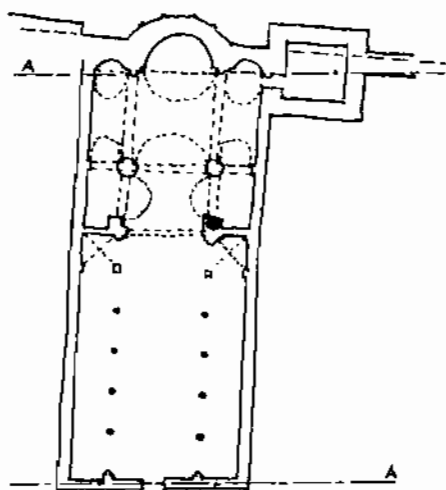
Da indagini più dettagliate vengono fuori ulteriori quesiti: perché

Che la parte posteriore della chiesa di S. Sisto fosse militarmente agibile lo dimostra una feritoia sulla parete della « cripta » vicina alla torre appartenente alla cinta muraria che aveva un accesso dal presbiterio da una stretta e alta apertura ad arco e che probabilmente fu elevata insieme ad esso tra la fine del XII secolo e gli inizi del XIII. Inoltre dalla absidiola sinistra si passava in una intercapedine delle mura e da qui a un camminamento di ronda che girava sull'abside che emerge dalla cinta urbana, come fanno fede inequivocabili tracce; una ulteriore difesa era garantita dalla stessa struttura del presbiterio, con coperture a volta più alte delle mura della città.

L'importanza della chiesa di S. Sisto, che durante le lotte tra papato e impero fu presa con S. Angelo sotto la protezione degli Hohenstaufen, è attestata dalla contesa con S. Lorenzo per la collocazione della sede vescovile (1192) spostata da Tuscania a Viterbo.



8d

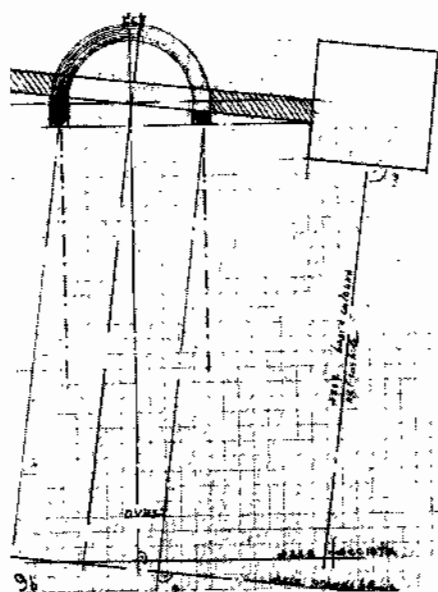


A
9a
PARALLELISMO FRA LE SEMICOLONNE "CRIPTA" E LA FACCIATA

le «semicolonne» della «cripta» aggettano diversamente dal filo del muro preannunciando così un asse deviato rispetto a quello delle navi?

(figg. 9 a, b). Come mai questo fatto si ripete anche nelle due semicolonne interne addossate alla facciata? Perché una di queste ha la sua base posta a quota diversa e superiore rispetto all'altra e a quella delle colonne? A quale epoca appartengono i grossi blocchi affioranti presso e sotto la facciata e a quali strutture va collegato il tratto di muro da me rintracciato quasi al centro della cripta in direzione trasversale?

Per il S. Sisto mancano documenti come per il S. Lorenzo «*quae est aedificata vel consecrata*» (1077) o per S. Maria Nuova dove «*mirificum opus inchoaverunt*» (1080), i quali però, pur favorendo la conoscenza dei monumenti, possono condizionarla fissandola nei termini cronologici «documentati», senza tener conto che può trattarsi solo di una fase; infatti da un'analisi degli elementi architettonici, la storia di



questi due ultimi edifici nel loro stato attuale (che contrasta con dei resti più antichi) si presenta più vicino a noi almeno di un secolo.

ENZO BENTIVOGLIO



Viterbo, Saint-Sixte. — Façade actuelle (Photographie de M. Busset)



Viterbo, Saint-Sixte. — Vue prise sur la piazza de Porta-Romana (Photographie de M. Busset)

* Ci si augura che ben presto tale parte della chiesa venga ripulita — come sembra debba avvenire — nel pieno rispetto di tutte le sue caratteristiche e anomalie formali e murarie. Ringrazio il parroco, don Angelo Valentini che ha facilitato le mie ricognizioni dal 1972. Nella cripta è presente un'altra scritta: «TVMVLUM (ALE) XII»; interessante soprattutto per il primo termine.

(1) Il documento che è una copia del 1289 e pubblicato da P. EGIDI, *Per la storia della chiesa di S. Sisto*: in: «Bollettino Storico Archeologico Viterbese», I (1908), fasc. I pp. 15-23. La chiesa fu retta a lungo dai Canonici regolari di S. Agostino. Questo istituto propagatosi notevolmente sotto gli imperatori Franchi e legato ai primi re di Gerusalemme fu potentissimo in Terrasanta.

(2) T. EGIDI, *La chiesa di S. Sisto a Viterbo* in: «La Rosa», XX (1888) pp. 80-101 - E. BATTISTI, *Architetture romaniche a Viterbo* in «Studi Medievali», vol. 18, 1952 pp. 152-161.

(3) In F. BUSSI, *Istoria della Città di Viterbo*, Roma 1742 pag. 63.

(4) Materiale grafico relativo all'antica facciata della chiesa è reperibile in: A. SCRATTOLI, *Viterbo nei suoi monumenti*, Roma pp. 210-220. I rilievi (figg. 8 a, b, c, d) eseguiti dalla Soprintendenza ai Monumenti (1946) risultano inesatti in alcuni particolari (ad esempio nel profilo delle volte nella «cripta», in quello degli archi nelle absidi minori) e arbitrari nel disegno dei conci delle murature; sono tuttavia importanti perché documentano aperture e parti oggi difficilmente individuabili (come la nicchia nell'abside principale e la porta di accesso al campanile) e lo stato della chiesa prima della sua ricostruzione. Gli altri grafici e le fotografie sono dell'autore. Le figg. 10 a, b sono tratte da CH. ROHAULT DE FLEURY, *Les Saints de la messe et leurs monuments*, III (Paris, 1895): Saint Sixte, pagg. 227, 228.